



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DEL MOLISE

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO 2014 | 2015



PROLUSIONE
ELOGIO DELLA MENTE CRITICA
ENZO DI NUOSCIO

10 NOVEMBRE 2014



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DEL MOLISE

INAUGURAZIONE
ANNO ACCADEMICO
2014 | 2015

PROLUSIONE

ELOGIO DELLA MENTE CRITICA

ENZO DI NUOSCIO

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI
SCIENZE UMANISTICHE, SOCIALI E DELLA FORMAZIONE
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE

Grafica e stampa a cura del



Finito di stampare novembre 2014 Campobasso

ISBN 9788896394014

Ne “La leggenda del Santo Inquisitore”, autentica perla filosofica de *I Fratelli Karamazov*, Dostoevskij racconta del ritorno sulla terra di Gesù, che, mosso a compassione dalla sofferenza degli uomini, torna nella Siviglia del Seicento, martoriata dall’inquisizione. Riconosciuto dalla folla, viene arrestato, processato e condannato dal Santo Inquisitore. L’accusa è infamante: aver dato la libertà agli uomini; aver scaricato sulle fragili spalle dei mortali il peso insopportabile della scelta tra bene e male. Un compito fuori dalla portata di esseri così incapaci di resistere alla tentazione di abusare di una opportunità tanto preziosa. Se dunque si vuole perseguire il bene e impedire di peccare - è questa la conclusione a cui giunge il Santo Inquisitore - occorre *liberare gli uomini dalla libertà*, per difenderli da se stessi.

Un paradosso, amava ripetere Karl Kraus, o è una mezza verità o una verità e mezza. Questa provocazione del razionalista e pessimista Ivan Karamazov non è certamente una verità e mezza, ma forse una mezza verità. Segnala la temerarietà della grande sfida del buon uso della libertà. Non solo della libertà di fede o di coscienza, tanto care all’esistenzialista Dostoevskij, ma di tutte le libertà.

Questo “elogio della mente critica” vuole essere un piccolo contributo per evitare di cadere in questo paradosso. La tesi che vorrei proporvi può essere così sintetizzata: la conquista e il buon uso della libertà, e quindi della democrazia, richiede lo sviluppo di una “mente critica”, che ritengo essere il principale tratto distintivo dell’*homo democraticus*. Una mente critica di cui proverò a tracciare il profilo.

1. *La mente critica è fallibilista.*

È consapevole che per ragioni strettamente logiche nella conoscenza del mondo empirico nessuna teoria può aspirare alla certezza assoluta. Per dimostrare la verità di una teoria, come ci ha insegnato l’epistemologia del Novecento, occorre dimostrare vere tutte le infinite conseguenze, operazione logicamente impossibile. Mentre basta un solo fatto contrario per dimostrarla falsa. Dunque, se vogliamo far avanzare la nostra conoscenza, non dobbiamo tentare di verificare, bensì di falsificare le nostre e altrui teorie, andando alla ricerca di eventuali errori nascosti.

La mente critica sa che la ricerca e l’eliminazione dell’errore è l’unica via verso la verità. “L’errore, scriveva Manzoni, è come una pietra,

ci puoi inciampare e cadere o ci puoi salire sopra per guardare più lontano”. La mente critica è quella mente che cerca di sfruttare i propri e gli altrui errori; che non cerca conferme, operazione sempre possibile anche con le teorie più sgangherate, ma eventuali fatti contrari. È convinta, come scriveva John Stuart Mill, che “dimostrare agli altri la falsità di una idea nella quale credono è il più grande servizio che un essere umano può rendere ai propri simili”.

La mente critica cerca di rendere questo servizio anche a costo di essere sola contro tutti, come fece Galileo o come fece anche il nostro Vincenzo Tiberio, quando scoprì (35 anni prima di Fleming) la penicillina. “Scegliere la verità - ci ricorda Luigi Pareyson - richiede molto più coraggio che scegliere il successo”. È infatti il coraggio del dissenso a farci progredire verso la verità. Se la mente dogmatica vuole uscire vincitrice dalla discussione e gli interessa soltanto dimostrare di avere ragione, la mente critica si “sottomette” alla discussione, perchè cerca solo la verità. Come direbbe Schopenhauer, “la verità senza remunerazione”. Cerca la verità attraverso la critica e l'autocritica. Per questo non dimentica l'avvertimento di Oscar Wilde: “i beneducati contraddicono gli altri, i saggi contraddicono se stessi”.

La mente critica è dunque consapevole che *la scienza è senza certezze ma non senza verità*. Verità pubblicamente e intersoggettivamente controllabili, sempre rivedibili, provvisorie, continuamente assediate dalla critica. “Il destino e lo scopo dello scienziato, ammoniva Weber ne *La scienza come professione*, è quello di essere superato”. La mente critica, dunque, è una mente che ha fatto prima di tutto tesoro dell'ammonimento del grande Pascal: “il supremo passo della ragione sta nel riconoscere che c'è una infinità di cose che la sorpassano”.

2. *La mente critica è relativista.*

La mente critica non solo è fallibilista dal punto di vista gnoseologico, ma è anche relativista dal punto di vista etico. Prende atto che per ragioni logiche i valori sono razionalmente infondabili, in quanto da proposizione descrittive non possiamo logicamente dedurre proposizioni prescrittive. I *giudizi di valore* non possono essere derivati dai *giudizi di fatto*. Da tutte le proposizioni delle scienze sociali che indagano il fenomeno della povertà, ad esempio, non può essere derivata la decisione che è giusto aiutare i più poveri. “La scienza

- scriveva Tolstoj - è assurda perché non risponde alle domande più importanti: Cosa dobbiamo fare? Come dobbiamo vivere?" E questo perché la *scienza spiega, ma non valuta*, mentre l'*etica valuta, ma non spiega*.

Se è impossibile basare i valori su *fundamenta inconcussa*, allora nessuno può arrogarsi il potere di stabilire e magari imporre valori assoluti, ritenuti oggettivamente superiori agli altri. La mente critica sa che anche quando ritiene non rinunciabili e non negoziabili alcuni valori, sta sempre facendo una scelta soggettiva, che altri posso non condividere. Non si trincerava dietro filosofie della storia e concezioni deterministiche dell'uomo. Non ha il bisogno psicologico di dare una fondazione ai propri valori, ma rivendica con orgoglio che le proprie scelte etiche, più o meno condivise, a cominciare da quelle individualmente più laceranti e socialmente più rilevanti, sono sempre e necessariamente frutto della propria *libertà di coscienza* e della propria *responsabilità individuale*.

Dunque, non solo è impossibile una conoscenza assoluta di *ciò che è vero e ciò che è falso*, ma è impossibile anche una conoscenza assoluta di *ciò che è giusto e ciò che è ingiusto*. Tuttavia, una mente critica dopo aver demolito il fondazionismo di chi vuole imporre i propri valori spacciandoli come assoluti, non cade nel nichilismo di chi li considera privi di senso. Se la scienza è *senza certezze ma non senza verità*, l'*etica è senza verità ma non senza ragioni*; ragioni valide soggettivamente, che non si possono fondare, ma che si possono testimoniare, argomentare e confrontare attraverso la discussione critica.

Le proposte etiche sono dunque *empiricamente e logicamente indecidibili*, ma non sono *razionalmente indicibili*. Il weberiano "mondo disincantato", proprio perché privo di fondamenti assoluti, è ricco di significati soggettivi. Non è il regno dell'irrazionalità, bensì di quel "politeismo di valori" in cui è definitivamente tramontata l'"antica alleanza" tra *conoscenza del mondo* e *senso della vita*. "Ciò che sappiamo" (la conoscenza empirica), per dirla con Kant, non ci dice più "ciò che dobbiamo fare" (la scelta etica), né tantomeno "ciò che possiamo sperare" (l'opzione religiosa).

Né fondazionista, né nichilista, da un punto di vista etico, una mente critica è semplicemente *relativista*. Quando giudica giusta un'azione cerca sempre di mantenere il giusto equilibrio tra "etica della

convinzione” ed “etica della responsabilità”, tra *esprit de finesse* e *esprit de géometrie*. Ha buone ragioni di fare una *scelta di coscienza*, ma è sempre attenta alle conseguenze delle proprie decisioni. Il suo principio ispiratore è *fiat justitia ne pereat mundus*.

L'etica non può quindi essere espunta dal dominio della ragione, di una ragione che non dimostra ma che argomenta, di una ragione “pratica” che non pretenda di essere “pura”. Una ragione consapevole che i valori, proprio perché relativi alle scelte di coscienza individuali, *sono ognuno diverso dall'altro*. Hanno solo una caratteristica che li accomuna: *nessuno di essi può essere assoluto*.

3. La mente critica è democratica.

Proprio perché *fallibilista* e *relativista*, la mente critica è una *mente democratica*. Consapevole che nessun essere umano può avere un punto di vista privilegiato sul mondo, sceglie la democrazia intesa, secondo la felice definizione di Karl Popper, come “società aperta”, aperta al maggior numero possibili di visioni del mondo, filosofiche, religiose, ideologiche, politiche, compatibili tra loro. Chiusa solo agli intolleranti, cioè a coloro che vogliono affermare il proprio punto di vista con la forza. Sceglie la democrazia perché il suo tratto peculiare è la discussione critica, proprio come accade nella scienza.

Così come la scienza avanza attraverso la discussione critica perché nessuno scienziato ha la verità assoluta, allo stesso modo la democrazia si sviluppa mediante il dibattito perché nessun soggetto politico può avere in tasca l'idea di società perfetta; così come nella scienza il confronto critico serve a eliminare gli errori, analogamente in democrazia esso serve a ridurre la violenza e i mali sociali; così come nella scienza la critica si deve sviluppare nel rispetto di principi accettati dalla comunità scientifica, parimenti in democrazia la discussione critica si deve manifestare all'interno delle regole condivise dello Stato di diritto. Una mente critica sa che è proprio quest'ultimo aspetto la vera risorsa della democrazia: se la democrazia è soprattutto dissenso, allora il *consenso sulle regole di espressione del possibile dissenso* diventa il punto di svolta che consente alle democrazie di trasformare il pluralismo e la diversità in una grande risorsa per risolvere i problemi.

Devastando quella che nel suo ultimo libro Friedrich von Hayek ha

chiamata la “presunzione fatale” della conoscenza, che ha rappresentato la prima causa dei totalitarismi che hanno insanguinato il XX secolo, il fallibilismo gnoseologico e il relativismo etico difendono la democrazia sconfiggendone i nemici. “Chi pensa di saper tutto – ha detto Woody Allen in una delle sue fulminanti battute – non partecipa a lavori di gruppo”. La democrazia è un lavoro di gruppo a cui si sottraggono gli utopisti, i fondamentalisti, gli assolutisti, cioè tutti coloro che pensano di essere i privilegiati depositari dell’idea di società perfetta.

La democrazia, invece, è incompatibile con l’idea di *perfezione*, perché – come ha scritto Paul Claudel – “chi ha voluto realizzare il paradiso sulla terra ha costruito un molto rispettabile inferno”; presuppone invece l’idea di *perfettibilità*, che, come nella scienza, può essere perseguita soltanto attraverso il metodo dei tentativi e della progressiva eliminazione degli errori.

4. *La mente critica è evoluzionista.*

È evoluzionista perché sa che la pianificazione sociale è gnoseologicamente impossibile e politicamente liberticida. La mente critica è perfettamente consapevole che dove conosciamo siamo fallibili, ma che intorno alle nostre conoscenze fallibili si dispiega un immenso territorio di “ignoranza”, di conoscenze che ognuno di noi necessariamente ignora perché non sono comunicabili. Si tratta di quelle che Hayek definisce “conoscenze di circostanze particolari di tempo e di luogo”, che si generano e si applicano “all’istante”. Conoscenze legate alle specifiche circostanze in cui vengono a trovarsi i singoli individui e, pertanto, ne possono disporre soltanto coloro che si trovano in quelle situazioni (si pensi all’imprenditore che deve pianificare i propri investimenti o al consumatore che deve decidere i propri acquisti).

Queste conoscenze sono disperse tra tutti gli individui e pertanto sono necessariamente ignorate anche dal più grande scienziato o dal più illuminato politico. Poiché *ciò che non ci conosce non si può pianificare*, la dispersione sociale della conoscenza, come è puntualmente accaduto, determina il fallimento di ogni tentativo di pianificazione su vasta scala dell’ordine sociale o economico. Risulta quindi teoricamente insostenibile quel costruttivismo sociale che - come è stato con il nazismo, il fascismo e lo stalinismo - ha rappresentato la

principale minaccia per le moderne democrazie.

La mente critica è evolucionista perché ha appreso questa lezione e concepisce la “società aperta” come un *ordine evolutivo*, non pianificato, nel quale questa condizione di “ignoranza” in cui ognuno di noi vive diventa una straordinaria occasione di *problem solving*. Interagendo spontaneamente con gli altri individui, ogni singolo è infatti nelle condizioni di beneficiare, per realizzare i propri piani, delle conoscenze disperse tra gli altri individui, quindi di una quantità di conoscenza enormemente superiore a quella da lui posseduta. Si pensi solo al consumatore che, in quell’*ordine spontaneo* rappresentato dalla logica catallattica del mercato, riesce a soddisfare le proprie preferenze beneficiando di conoscenze che egli non sarebbe mai in grado di disporre.

Soprattutto nelle società, come quelle contemporanee, altamente “artificializzate”, nelle quali ognuno di noi non è autarchico nella soluzione dei propri problemi, ma vive in un mondo che dipende in buona parte dalle conoscenze altrui, è più che mai evidente che la “sconfitta” dell’ignoranza non è una battaglia che possiamo condurre solo accrescendo le nostre conoscenze, bensì essendo liberi di interagire con gli altri, di discutere e confrontarsi con interlocutori che si trovano in differenti circostanze e che proprio per questo posseggono altre conoscenze.

È questa è la ragione per cui la “società aperta” è per definizione un *ordine spontaneo*. Ed essendo tale, si rivela lo strumento più efficace per esplorare l’ignoto, perché stimola la più ampia produzione e circolazione di conoscenze, garantendo quella superiore capacità di *problem solving* che, come ci insegna la storia, ha assicurato un *vantaggio evolutivo* ai gruppi sociali che ne hanno beneficiato.

5. La mente critica è liberale e solidale.

È liberale perché ben consapevole che l’*ordine spontaneo* abbandonato a se stesso ha prodotto i totalitarismi del Ventesimo secolo. Occorre dunque uno Stato di diritto all’interno del quale l’*ordine spontaneo*, a cominciare dal suo principio propulsore rappresentato dalla “mano invisibile” del mercato, possa dispiegare la propria capacità di autorganizzazione e di mobilitazione delle conoscenze.

La mente critica che sceglie la “società aperta” è liberale perché

ritiene che l'altra faccia dell'*ordine spontaneo* debba essere - come ha scritto Wilhelm Röpke, uno dei principali ispiratori dell'"Economia sociale di mercato" e uno dei protagonisti della rinascita della Germania nel secondo dopoguerra - uno Stato "autorevole e imparziale", "forte" ma non "affaccendato"; uno stato in grado di difendere il mercato e la democrazia, oltre che dai suoi nemici esterni, anche da quelli interni, che oggi come ieri, sono rappresentati soprattutto da monopoli, oligopoli, ipertrofia finanziaria, plutocrazia.

Ma oltre ad essere liberale la mente critica è anche solidale, perché sa che proteggendo la democrazia e l'economia di mercato dai rischi di queste ed altre degenerazioni che di volta in volta presentano le varie forme di "capitalismo storico", lo Stato può orientare la libera competizione interindividuale a fini di solidarietà. Ad esempio difendendo il mercato dai monopoli, considerati da Einaudi "un ladrocinio commesso ai danni della collettività".

Ed è anche convinta che gli interventi dello Stato volti a migliorare le *chances* di vita dei meno abbienti, ad esempio "dando a tutti un minimo necessario per la vita" (Einaudi), non solo non sono in contrasto con la logica della competizione, ma ne sono il presupposto, per due precise ragioni: a) garantendo un sostegno economico a coloro che sono svantaggiati, si amplia la platea dei soggetti in grado di competere e quindi di arricchire con le proprie risorse conoscitive e materiali l'ordine concorrenziale, il quale - in questo modo - potenzierà la propria capacità di *problem solving*; b) assicurando condizioni di vita minime a tutti, si rinsalda quell'ambiente etico e sociale, che è un presupposto fondamentale del buon funzionamento del mercato e della stessa democrazia.

Dunque, *la mente critica è solidale proprio perché liberale, e concepisce la solidarietà come il complemento della libertà*. È perfettamente consapevole, per dirla con Einaudi, che chi sostiene che "i liberali siano fautori dello Stato assente, che Adam Smith sia il campione assoluto del lasciar fare e lasciar passare (...), non ha letto mai nessuno dei libri sacri del liberalismo e non sa in che cosa esso consista".

Più in generale, la mente critica è liberale perché si rende conto che la libertà è l'*habitat* ideale per la crescita della conoscenza e dunque per il benessere di un popolo. È liberale perché concorda con John Stuart, Mill quando, in *On Liberty*, sostiene che grazie alla libertà "vi

sono altrettanti possibili centri indipendenti di progresso quanti sono gli individui”. E allora, se vogliamo risolvere i problemi, se abbiamo a cuore il progresso, se vogliamo migliorare il nostro benessere, dobbiamo essere liberi, innanzitutto liberi di criticare. L’“unica garanzia di salvezza contro l’errore e contro i mali sociali, scriveva ancora Einaudi, non è la dittatura, ma la discussione”. *Dobbiamo essere liberi proprio perché siamo fallibili. Senza libertà non ci può essere ricerca della verità.* E, come diceva Voltaire, “più si cerca la verità, più si ama la libertà”.

6. *La mente critica è antistoricista.*

È antistoricista perché sa che la fallibilità e la dispersione della conoscenza, l’insorgenza delle conseguenze inintenzionali e soprattutto l’impossibilità di prevedere l’evoluzione futura della conoscenza umana, e quindi dell’organizzazione sociale, colpiscono al cuore le filosofie della storia. Risulta pertanto insostenibile la pretesa - che ha contagiato grandi filosofi come Platone, Hegel e Marx - di aver individuato leggi ineluttabili che guiderebbero la storia umana e che consentirebbero di prevedere il destino dell’umanità. Pretesa non solo teoricamente insostenibile, ma politicamente devastante. Se infatti la storia umana corresse su un binario prestabilito, non ci sarebbe posto per la libertà e quindi per la responsabilità individuale. I singoli sarebbero piccoli ingranaggi eterodiretti, inconsapevoli servitori dell’“astuzia della ragione”.

La mente critica sa - come testimonia la storia del “secolo breve” - che se le nostre vicende avessero un significato *oggettivo e assoluto*, qualche *interprete privilegiato delle vicende umane* si sentirebbe in dovere di imporlo agli altri. Proprio perché, invece, nessuno può arrogarsi il compito di *portavoce ufficiale della storia umana*, ognuno è libero di assegnare ad essa un significato. Il mondo in cui viviamo diventa un “testo” che assume tanti significati quanti sono quegli interpreti rappresentati dai suoi “abitanti”. È un mondo più ricco di senso, proprio perché è privo di un significato assoluto. Può avere tanti interpreti, proprio perché non c’è un interprete ufficiale.

Di conseguenza, non possiamo atteggiarci a profeti del futuro, ma dobbiamo considerarci i responsabili del nostro destino, con le nostre conoscenze fallibili e con le nostre scelte di coscienza. Se il futuro non

è un mero prolungamento del passato, allora diventiamo costruttori di “mondi possibili”; e dobbiamo essere illuminati dalla coscienza dei nostri limiti e delle nostre responsabilità.

7. *La mente critica ha “senso storico”.*

Rifiutato il determinismo storico, la mente critica si nutre invece di *senso storico*. Colloca sempre le proprie scelte nel loro contesto storico. Sa che chi astrae gli eventi dal loro tempo finisce spesso per formulare radicali giudizi apodittici, che non di rado sfociano in un pericoloso rifiuto del mondo in cui si vive.

La mente critica combatte la sindrome dei nostri tempi di non guardarsi mai indietro, di stazionare inquietamente sul presente nella bramosia del futuro. Questa cupidigia del tempo che verrà è un’ansia per ciò che non si è o non si è ancora e per ciò che non si ha o non si ha ancora. È una smania sempre più alimentata dalla travolgente velocità con cui la tecnologia e i nuovi sistemi di comunicazione stanno cambiando la nostra vita. Il futuro sembra essere sempre più un porto irraggiungibile dell’individuo moderno, diventato una sorta di *homo currens*, perennemente in fuga dal presente e sempre in preda alla “tirannia dell’urgenza”.

Goderci quello che abbiamo è un lusso che ci concediamo sempre più raramente. Cresce una sempre più destabilizzante condizione di insoddisfazione, e persino di rifiuto. E questo atteggiamento comincia a danneggiare anche le nostre democrazie. Da esse ci aspettiamo sempre di più e sempre più velocemente. Abbiamo aspettative così elevate e urgenti, che i nostri sistemi democratici non riescono a soddisfare. È storia di tutti i giorni di misure politiche giudicate prima ancora che abbiano i tempi necessari per produrre i loro effetti. I tempi degli individui e quelli delle istituzioni tendono a configgere, e questo cortocircuito rischia di delegittimare e paralizzare proprio i regimi che si fondano sul consenso.

Una mente priva di senso storico, spesso assolutizza i mali del nostro tempo, senza considerare che solo settant’anni fa si moriva per una banale infezione; si lamenta della scarsa democrazia, non rendendosi conto che mai come oggi, nel corso della storia umana, sono stati garantiti tanti diritti a un numero così esteso di persone in tutto il pianeta; non di rado dà giudizi liquidatori sull’Europa unita,

senza considerare che ogni metro quadro del Vecchio Continente è inzuppato di sangue versato per interminabili guerre di religione, pulizie etniche, stermini di massa.

A volte guarda con superiorità le altre culture, ma si guarda bene dal ricordare che l'Europa cristiana, la patria della grande arte, della grande musica, della grande letteratura, la patria di Kant e della grande filosofia, è stata anche la patria dell'antisemitismo, che ha dato il consenso a sanguinosi regimi totalitari. Il fatto che per la prima volta nel corso della sua storia, come in questi ultimi settant'anni, l'Europa occidentale abbia conosciuto un periodo così lungo di pace e che per la prima volta abbiamo diverse generazioni che sono giunte all'età più adulta senza aver conosciuto la guerra, sembra quasi essere una curiosità per pochi. Gli stessi che non dimenticano mai che, nello spazio di soli trent'anni, in Europa ci sono stati circa 70 milioni di morti in due terribili guerre mondiali.

La mente critica ha senso storico non perché chiude gli occhi di fronte ai mali del proprio tempo, ma perché sa relativizzarli. La sua battaglia per ridurre le ingiustizie che ci circondano, contro le quali fa ogni sforzo, è ancora più forte, proprio perché le colloca nella loro prospettiva storica. Non è una mente antimoderna, un po' retrò nella società ipertecnologica. Al contrario, è una mente che è stimolata dalle sfide e dai cambiamenti, che accetta la competizione come principio per esplorare l'ignoto e che fa dell'innovazione la sua naturale propensione.

Una mente, però, che sa collocare in un corso storico e in un contesto sociale gli eventi e i giudizi che di essi ne dà, in modo da rendere più autentiche le proprie scelte. Una mente che *guarda al futuro sempre considerando il passato, che sa apprezzare e sa criticare anche duramente il presente, ma senza fughe dal tempo*. Si batte contro le ingiustizie sociali, ma non dimentica che mai come oggi esse sono state così ridotte in buona parte del Pianeta.

Quando, e forse con qualche ragione, critica gli eccessi di Bruxelles e di Strasburgo, non scambia l'albero per la foresta, perché ricorda sempre che solo al tempo dei nostri genitori o dei nostri nonni, cioè soltanto "ieri" da un punto di vista storico, nel cuore dell'Europa, proprio lì dove oggi i popoli europei, per convinzione e per convenienza, decidono insieme una parte importante del proprio destino, c'erano i campi di concentramento in cui Europei sterminavano altri Europei.

8. *La mente critica è una “mente aperta”.*

È aperta a “Altri” e a ciò che è “altro”. Consapevole dello *status viatoris* dell'uomo, cercatore errante in un orizzonte di finitezza, la mente critica sa che la più autentica *esperienza* umana è l'*apertura* a ciò che è “altro da sé”. Essendo “aperta” alle ragioni degli altri e sforzandosi di comprenderle soprattutto quando sono molto lontane dalle proprie, la mente critica diventa una mente “esperta”. Diventa “esperta” proprio perché è “aperta”; e più diventa “esperta” e più ancora diventa “aperta”.

Come accade con l'immaginario viaggio di Usbek raccontato da Montesquieu nelle *Lettere persiane*, l'uomo esperto è colui che “ne ha viste tante”, che ha scoperto quanto relativo sia quello che credeva essere assoluto, che ha scoperto che quello che per lui è sacro per altri può essere un orrore, e proprio per questo ha allargato i propri orizzonti ed è diventato più aperto a nuove esperienze. Ma la mente critica è una mente esperta anche perché ha imparato ad apprendere dai propri errori. È stato Oscar Wilde a dire che “'esperienza' è il nome che ciascuno di noi dà ai propri errori”.

Attratta da ciò che non conosce, la mente critica fa del dialogo una scelta di vita, proprio perché vuole viaggiare in territori culturali inesplorati. E quando si viaggia, ci ricorda Claudio Magris, “molte cose cadono; certezze, valori sentimenti, aspettative si perdono per strada; la strada è dura, ma è anche buona maestra, perchè - conclude Magris - altre cose, altri valori e sentimenti si trovano, si incontrano, si raccattano per la via”.

Dialogare, come viaggiare, significa attraversare frontiere, fare i conti con la diversità linguistica e culturale, con abitudini incomprensibili e con valori sorprendenti. Come capita a Marco Polo, chi viaggia, come chi dialoga, è posto di fronte alla parzialità del proprio punto di vista, e non può non rendersi conto che, come notava Pascal, a volte basta lo spazio di un fiume a rovesciare il giudizio su uno stesso comportamento, a trasformare un gesto eroico in un atto criminale.

Quando si parte per un viaggio si è certamente consapevoli di andare verso l'“altra parte” della frontiera, ma spesso si finisce per scoprire che agli occhi degli altri si è sempre stati dall'“altra parte”. Il dialogo è dunque esperienza della propria finitezza, della propria parzialità e dell'infinita varietà degli altri. Avendo conosciuto gli altri e

la loro cultura, chi dialoga finisce per conoscere meglio se stesso e la propria cultura; è per questo che dopo un vero dialogo, così come dopo un viaggio, non si rimane più come prima.

Se l'“immoralità” del viaggio consiste nell'essere chiusi di fronte alla diversità del mondo, l'inautenticità del dialogo è non essere aperti agli altri, non saperli ascoltare, non sforzarsi di capire le loro ragioni, concepire il dialogo come un luogo per affermare il proprio punto di vista, travestire da falso dialogo quello che in realtà è un vero monologo.

9. *La mente critica non guarda con indifferenza alle altre culture.*

La mente critica si rende conto che non è assolutizzando, né tentando di spogliarsi del proprio *habitus* culturale che può comprendere e dialogare con l'Altro, ma solo adottando quello che il grande antropologo Ernesto De Martino definisce un “etnocentrismo critico”: essere coscienti, da un lato, che le conoscenze e le valutazioni circa le altre civiltà sono possibili soltanto grazie alle categorie che fornisce la propria tradizione culturale, dall'altro, che tali categorie non sono assolute e non autorizzano alcuna gerarchizzazione etica oggettiva delle varie culture.

La mente critica è convinta che, come scrive Martin Buber, “per poter andare verso l'Altro, occorre essere consapevoli di un punto di partenza”. Essendo relativista da un punto di vista etico, sa però che è impossibile dimostrare che una cultura o una civiltà è oggettivamente superiore alle altre e che chi ci prova incorrerebbe nell'ironia di Montaigne, il quale diceva di aver trovato, nelle sue indagini antropologiche, ben “duecentottanta sommi beni”.

La mente critica sfugge alla “sindrome di Diderot”, che cercando di fondare i valori sulla natura umana, dopo aver eliminato ogni aspetto culturale, finisce per equiparare l'uomo all'animale; ma si sottrae anche alla “sindrome di Montaigne”, che, in nome di un malinteso *politically correct*, sospende il giudizio perfino sui cannibali. Rifiuta l'idea oggi così diffusa che le culture sono mondi ineffabili, incomprensibili e non giudicabili da chi non ne fa parte. Riafferma invece il primato del dialogo e della discussione critica anche e soprattutto nel campo delle relazioni interculturali.

Non ha paura di giudicare e anche di condannare, proprio perché si

è sforzata di comprendere le ragioni altrui. Giudica gli altri per quello che fanno e non per quello che sono, senza mai dimenticare che i propri giudizi non possono essere assoluti. Sa che non esiste il “Bene” e il “Male”, stabiliti *sub specie aeternitatis* da qualche autorità suprema, ma che esistono tanti “beni” e tanti “mali” quante sono le coscienze degli individui.

Scegliendo il dialogo e l’apertura agli “Altri”, la mente critica *non guarda con indifferenza alle differenze culturali*. Non pensa, come molti evoluzionisti del passato, che, come scriveva il vecchio Comte, “la presidenza dell’umanità è stata irrevocabilmente conferita all’Occidente”, e che pertanto le altre culture sono inferiori, e ci dovremmo adoperare affinché un giorno diventeranno come la nostra. Come è tante volte capitato, così facendo si riconoscerebbe una minima dignità ad un “tu”, ma solo perché viene considerato un “non-ancora-io”; lo si considera non per quello che è, ma per quello che può diventare. In questo modo le *differenze* vengono sì prese in considerazione, ma solo perché possono essere superate con l’*assimilazione*.

La mente critica, invece, rifugge dalle omologazioni ed è sempre attratta dalle differenze culturali; è una curiosa amante delle diversità, sempre pronta a “provincializzarsi”, guardando ad altri mondi e cercando di vedere il proprio con gli occhi degli altri, nella convinzione che questo “viaggio” la aiuterà a cogliere aspetti ancora ignoti anche del proprio mondo.

È stimolata dalle differenze poiché vede in esse una potenziale fonte per la soluzione anche dei propri problemi e dunque evita i due estremi opposti di chi, convinto della superiorità della propria cultura, guarda l’Altro dall’alto in basso, e di chi si limita ad una mera catalogazione delle culture, *mostrando indifferenza per le differenze* e concependo la diversità culturale come “un frivolo defilé di modelli culturali”, secondo la sarcastica definizione di De Martino. Considera invece il pluralismo culturale come una preziosa fonte di significati, come una ricchezza per ogni individuo e non una resa all’affermazione di valori assoluti.

La mente critica sceglie il dialogo, ma non è un “profeta disarmato”: è ben consapevole che per dialogare occorre decidere di farlo, concordando con gli interlocutori regole e limiti. Sceglie il dialogo ben sapendo che è sì l’avventura più allettante, ma è anche la pratica più difficile.

10. *La mente critica pratica l'arte della domanda.*

Avendo scelto di sottomettersi all'“autorità” del dialogo e non di essere al servizio di dogmi, la mente critica sceglie la domanda come autentica forma di “esperienza dell'Altro”. Ed è ben conscia che è più difficile porre domande che offrire risposte, perché per voler domandare bisogna “sapere di non sapere”; “chi crede di saperne di più - ha osservato Hans-Georg Gadamer - non è capace di domandare”. Chi domanda pone in questione, avanza un dubbio, si mette in discussione, formula una richiesta di aiuto per una risposta non ancora stabilita. Se rispondere significa spesso dispensare le proprie certezze, a volte chiudersi nel fortitizio delle proprie convinzioni, domandare vuol dire aprirsi alla *contaminazione*.

È il ricorso alla domanda ciò che meglio simboleggia lo *status viatoris* dell'individuo, il suo destino esistenziale di perenne cercatore, che non ha una identità da difendere, isolandosi, ma un'identità da acquisire e rinnovare con il dialogo continuo; che non si rinchiude nella propria tradizione, ma che - domandando - si espone alla diversità, alle smentite. Chi domanda aspira a un “discorso autentico”, che penetra l'essenza del problema; ha a cuore la ricerca di una buona soluzione e non concepisce il dialogo come un mezzo per dimostrare di avere ragione. È invece consapevole che scegliendo questa via potrebbe anche imbattersi in risposte che mettono in crisi le proprie convinzioni.

La domanda è dunque la più autentica forma di “apertura” all'Altro e a ciò che non si sa; è la più compiuta espressione della *ragione dialogica*, poiché un vero dialogo non può che assumere la struttura di domanda e risposta. Se rispondere è spesso un modo per uscire vincitori dalla discussione, domandare equivale a sottomettersi all'“autorità” del dialogo. Domandare significa cercare, e cercare continuamente: l'arte del domandare è l'arte pensare, ed è anche per questo che domandare è più difficile che rispondere. Non è dunque un caso, ci ricorda Gadamer, che quando gli accusatori di Socrate, messi in difficoltà dalle sue incalzanti domande, rivendicano a sé la parte, ritenuta vantaggiosa, del domandare, proprio allora falliscono clamorosamente.

11. *La mente critica è una mente laica.*

È laica perché riconosce la legittimità dello Stato e delle sue decisioni anche quando queste ultime sono dettate da norme che

non coincidono con le proprie credenze religiose ed è *laica perchè riconosce a tutti il diritto di criticare tutti e tutto*. A una condizione: che la critica sia sempre *ad rem* e mai *ad hominem*, che cioè si criticino le idee e non le persone, nella convinzione che proprio la critica delle idee sia la migliore forma di collaborazione tra le persone che le sostengono. Per questo *concepisce le istituzioni democratiche, a cominciare dal Parlamento, come il luogo in cui facciamo morire le idee al nostro posto*.

La mente critica non confonde i *dogmi privati* con le *verità pubbliche*, non proibisce di credere nei dogmi indimostrabili o in principi irrinunciabili, ma vieta che essi siano trasportati nello spazio pubblico, e – come accaduto e accade con i regimi totalitari, teocratici e non teocratici – considerati fonte di verità assolute, non criticabili, e magari da imporre ad ogni costo. Dunque, la mente critica è laica proprio perché critica. Ed è *laica sia se è credente, sia se non è credente*.

Quando è credente, la mente critica non teme di svilire la propria fede ammettendo che essa non si basa sulla ragione dimostrativa ma, al contrario, la ritiene tanto più autentica quanto più si è coscienti che la fede è la risposta al dubbio razionale, se non al fallimento proprio della ragione *more geometrico*. Non ha paura di riconoscere, come ci ricorda il credente Voltaire, che si crede per fede non alle cose verosimili o probabili, ma a quelle impossibili e contraddittorie, quali, ad esempio, la “follia della Croce” o lo “scandalo della Resurrezione”.

Né ha timore di pronunciare il *credo quia absurdum* di Tertulliano. Credere in Dio, ha osservato Luigi Pareyson, significa tre cose: che “l’uomo è peccatore, che il mondo ha un senso e che il male finirà”. Il laico credente non è spaventato dall’ammettere che per credere in tutto questo non ci sono prove o ragioni, al massimo, avrebbe detto Kierkegaard, “ci sono ragioni che non ci sono ragioni”.

È ben consapevole che le ragioni per credere non le dà né il dio dei filosofi, né, tantomeno, la Ragione degli scienziati, ma solo il Dio di Abramo. Il laico credente ha assimilato la lezione di Dostoevskij, il quale, per mettere in guardia gli stessi credenti dal pericoloso tentativo di derivare meccanicamente la fede dai fatti, fa dire al Santo Inquisitore rivolto a Cristo con tono di condanna: “Tu non scendesti dalla Croce perché ancora una volta non volesti rendere schiavo l’uomo con un miracolo, e bramavi una fede libera, non fondata sui miracoli”.

La mente critica credente non si stanca mai di rileggere le drammatiche

pagine della “Prefazione alla seconda edizione” della *Critica della ragion pura*, quando Kant scrive: “ho dovuto sopprimere il sapere per sostituirvi la fede”. In altre parole, per usare una bella espressione di Dario Antiseri, “*delimita il dicibile per far posto all’ineffabile*”.

Quando invece non è credente, la mente critica si guarda bene dal tentare una eliminazione razionale della trascendenza e non considera - come ancora oggi continuano a fare certi scienziati - una debolezza della ragione o un cedimento all’irrazionalità la risposta religiosa alla richiesta di senso. Fa tesoro della distinzione di Galileo: la scienza ci dice “come vadia il cielo”, la fede “come si vadia in cielo”, e dell’ammonimento di Wittgenstein: “anche se la scienza rispondesse a tutte le nostre domande, i problemi più importanti della nostra vita non sarebbero nemmeno sfiorati”.

Così come il laico credente si rende conto che si rischia di cadere nel fondamentalismo se si identifica in modo esclusivo il senso della vita con il suo significato religioso, parimenti il laico non credente sa che chi fa affidamento sulla scienza per far fronte al problema del significato dell’esistenza umana potrebbe finire come Dimitrij Karamazov, che nei momenti di disperazione insulta ripetutamente il grande scienziato Claude Bernard, il padre della medicina moderna, la cui scienza, che tante speranze stava suscitando in tutto il mondo, non gli è di alcun conforto per lenire i drammi della propria esistenza. La mente critica credente è ben consapevole che di fronte a un gesto come quello di Padre Kolbe, la scienza non può che restare muta.

Credente o non credente, la mente critica è laica perché rispetta la coscienza individuale. Sa che *esiste una pluralità di lingue per dare o per negare un nome a Dio, e che nessuna di esse ha l’ultima parola*. È ben consapevole che *la conoscenza è fallibile, l’etica è infondabile, la coscienza è inviolabile*. E non transige sul principio che è *la coscienza che giudica il potere e mai il potere che giudica la coscienza*. Sa che quella della perenne ricerca è una condizione antropologica da cui l’uomo non potrà mai emanciparsi, poiché, come scriveva già Senofane, “da principio gli déi non hanno rivelato tutte le cose ai mortali”. Come recita un famoso Salmo: “una parola ha detto l’Eterno, due ne ho udite”.

La mente critica non dimentica che quella *hýbris* della ragione che si cela dietro ogni forma di fondamentalismo, è stata spesso alimentata sia da filosofie e ideologie atee e materialistiche, sia da concezioni

religiose dell'uomo e della storia umana. Per questo concepisce la laicità non come una difesa dello Stato dalla Chiesa, bensì - come l'ha definita Guido Calogero - "come la difesa di ogni uomo dai cattivi stati e dalle cattive chiese".

12. *La mente critica è in buona parte figlia della tradizione europea.*

È in gran parte il prodotto della lunga e drammatica storia del Vecchio continente, il quale ha progressivamente definito la propria identità grazie soprattutto alla filosofia greca, che ci ha iniziato all'arte dei *dissòì logòì* (i discorsi discordanti), dell'Illuminismo, che ci ha spinto ad avere il coraggio della nostra ragione, e della tradizione cristiana, che ha contribuito a separare il mondano dal divino. Atene, Parigi e Gerusalemme sono i luoghi simbolo della ragione critica, a cui non si può non aggiungere Roma, soprattutto per il grande contributo apportato dal diritto romano.

Dalla tradizione greca l'Europa ha ereditato la concezione della filosofia come discussione critica e non come meccanica trasmissione di dogmi; una filosofia che ha attribuito "autorità" al momento del confronto critico e non a quello della fondazione e della trasmissione di verità assolute. Dopo la caduta delle monarchie religiose centralizzate del periodo miceneo, questa discussione critica trova poi il suo *habitat* di diffusione nella *pòlis*, dove si apre uno spazio pubblico di discussione simboleggiato dall'*agorà*.

L'affermazione di una dimensione politica autonoma porta alla necessità di una sua regolazione; nasce, così, l'idea stessa di legge, che configura un ordine non sacro ma convenzionale, un *nomos* che si distingue dalla *physis*, dall'ordine della natura. Comincia così a delinearsi lo spazio per un "governo della legge" non di legittimazione divina. Nel mondo romano questo spazio tenderà ad estendersi ai rapporti economici e patrimoniali con la nascita del diritto privato e del diritto commerciale, che contribuirono a delineare una sfera di comportamenti individuali sempre più al riparo dalle interferenze del potere politico e di quello religioso.

Dalla tradizione cristiana l'Europa ha invece ereditato il rivoluzionario principio che Dio è l'unico assoluto, e quindi il *mondo storico* è il regno della contingenza. Nel mondo degli affari umani non c'è di conseguenza posto per punti vista esclusivi, valori assoluti e quindi per interpreti

privilegiati - in nome di Dio o della Ragione - della storia umana.

Distaccando il mondano dal divino, desacralizzando e deassolutizzando ciò che è umano, il Cristianesimo combatte l'idea che la perfezione possa appartenere a questo mondo. Ma, proprio perché desacralizzato, il mondo umano diventa *mondo storico*, che l'escatologia biblica trasforma nel luogo e nel tempo della lotta contro il male. L'amore evangelico non si limita più a rendere a ciascuno il suo, ma impone di fare qualcosa per il prossimo. Il senso del peccato può essere riscattato lottando contro il male. In questo modo, l'uomo diventa, secondo la celebre definizione di Agostino, un "cor inquietum", il quale non deve sostituirsi a Dio cercando di costruire il paradiso sulla terra, ma non deve neanche accontentarsi di contemplare la natura eterna delle cose.

Pressato dall'etica biblica, il cristiano inciampa di continuo nel problema del male e in quello della sua progressiva eliminazione. Sotto la spinta dell'urgenza della redenzione, cambia la natura del tempo, che diventa *tempo dell'urgenza*: occorre cambiare il mondo, prima che sia troppo tardi. Nasce così il *tempo storico*. Dall'etica biblica si sviluppa dunque l'escatologia, che per un cristiano va intesa come la lotta contro il male e non come il tentativo di realizzare una società perfetta, proprio perché il mondo umano non è un mondo sacro e assoluto.

Dopo aver espunto l'idea di perfezione si introduce in questo modo nell'ordine mondano l'idea di perfettibilità; si elimina il mito utopico di una società perfetta, per aderire al principio pragmatico dell'eliminazione progressiva delle miserie. E proprio nella rinuncia alla perfezione in nome della perfettibilità, di una perfettibilità che scaturisce dal continuo confronto tra tradizioni diverse, consiste la vera essenza della democrazia e della tradizione occidentale.

Se - come ha evidenziato il sociologo Max Scheler - la desacralizzazione del mondo naturale ha favorito la nascita della scienza, parimenti la storicizzazione del mondo umano ha prodotto la laicizzazione del politica, la creazione di uno spazio pubblico di discussione critica nel quale non c'è posto per coloro che non sono aperti al dialogo. E lo stesso potere politico, e anche quello religioso, sono esposti alla critica. Qualsiasi forma di potere che è in mani umane non può essere quindi sacra e onnivora, perché - come ci ha insegnato la *Lettera a Diogneto* - *Kàysar* non è *Kýrios*: l'Imperatore non è Dio.

Proprio per questo l'Occidente non ha conosciuto la teocrazia.

È dunque da questa storia - tutt'altro che lineare, e segnata invece da immani tragedie commesse anche in nome del Dio dei cristiani - che viene fuori quella che già duemila anni fa Strabone chiamava "la nazione dai cento volti", quell'antiperfettismo, quel pluralismo e quell'attitudine critica che sono alla base della ricchezza morale e materiale dell'Europa.

13. Sviluppare la mente critica deve essere la "prima missione" della Scuola e dell'Università.

La mente critica non si eredita, ma si costruisce giorno dopo giorno in un processo senza fine che dura una vita intera. Un processo che deve segnare il punto di svolta nella Scuola e nell'Università. L'apprendimento e le attività formative devono essere indirizzati innanzitutto a questo obiettivo, attraverso strategie educative che, dopo John Dewey, sono diventate patrimonio comune di una pedagogia che intenda formare l'*homo democraticus*. Di una pedagogia che parta dal presupposto che la mente umana deve essere considerata non un "recipiente" da riempire il più possibile di nozioni, ma un "faro" in grado di proiettare la luce delle proprie conoscenze per diradare il buio dell'ignoto.

La mente critica può essere stimolata insegnando in maniera metodologicamente attenta la fisica, la matematica, la chimica, e tutte le scienze naturali, ma anche le scienze umane e sociali. Proprio perché in questa sede intendo elogiare la mente critica, non posso non lanciare un allarme su quella che forse è oggi la sua principale minaccia: lo stato preoccupante in cui versano nel nostro Paese le scienze umane. Abbiamo dipartimenti di scienze umane in gravi difficoltà, corsi di studi umanistici che chiudono, una ricerca scientifica in questi campi da anni tagliata fuori dai principali flussi di finanziamento.

Gli eredi della grande civiltà greca e latina, la patria di Dante, di Leon Battista Alberti, di Machiavelli, di Vico, di Leopardi, fino a Croce, stanno dilapidando il loro straordinario patrimonio di tradizione umanistica, essendo sempre meno in grado di tenerlo in vita con la ricerca e di trasmetterlo alle nuove generazioni. La conseguenza è che il nostro Paese sta progressivamente smantellando alcune delle più importanti tradizioni di ricerca, da sempre una straordinaria ricchezza per la nostra cultura.

Inoltre, indebolendo gli studi umanistici rischiamo di produrre “tecnologi ignoranti”: ingegneri, biologi, chimici, fisici, e anche economisti e scienziati sociali, iperspecializzati in microsettori, i quali però mancano di categorie interpretative per comprendere il “più ampio mondo”, per decodificare i grandi processi sociali nei quali sono immersi e nei quali si iscrive il loro operato. E questa “ignoranza” non può che moltiplicare gli “effetti perversi” delle loro decisioni.

Ma c'è un altro aspetto ancora più preoccupante che vorrei portare alla vostra attenzione: *indebolire gli studi umanistici significa indebolire la democrazia*. Lo studio della filosofia, della filologia, della linguistica, della storiografia, del diritto, della letteratura antica e moderna, della cultura e delle lingue classiche, è decisivo per formare menti critiche, capaci di comprendere il significato di un testo. È essenziale per stimolare l'autonomia intellettuale e il senso critico; menti che siano attrezzate per difendersi da un imbonitore, dal contagio di credenze infondate, quindi vaccinate contro il dottrinarismo, il dogmatismo e il fanatismo, sempre in agguato specialmente in periodi di crisi.

Lo studio delle scienze umane è una buona profilassi contro tutto questo, contro i pensieri frammentati e poveri di argomentazioni, dilaganti nell'era della comunicazione iperveloce, che indeboliscono la capacità critica e quindi le difese immunitarie della democrazia. È un ottimo antidoto contro un dilagante linguaggio sempre più spento e rarefatto, che rischia di minare la capacità argomentativa del cittadino democratico chiamato a decidere delle sorti del proprio Paese.

Occorre dunque *più filologia nel mondo di Google, più ermeneutica nel mondo dei social media, più classici della letteratura nel mondo di WhatsApp*. In una società multi-etnica, competitiva, di cambiamenti veloci, di continue e pervadenti trasformazioni tecnologiche, l'attitudine critica, l'autonomia di giudizio, la memoria storica, la conoscenza della nostra tradizione, la capacità di comprendere le ragioni degli altri, l'educazione alla diversità, la consapevolezza, espressa da Leopardi, che per arrivare alla verità bisogna “spogliarsi dei propri errori” e anche la convinzione che, come diceva il dottor Živago, bisogna conquistare il potere “senza voltare le spalle alla verità”, servono a gestire meglio la grande quantità di informazioni che ogni secondo ci piovono addosso; servono a orientare con maggiore responsabilità, come avvertiva già Einstein, proprio quel sapere tecnico-scientifico che ogni giorno ci offre immense possibilità di cambiare la nostra vita e di trasformare la società.

Le scienze umane servono dunque a costruire le “casematte” della democrazia, forgiando una mente critica che sappia risolvere i problemi. Uno degli ultimi libri di Karl Popper si intitola *Tutta la vita risolvere problemi* e uno degli ultimi libri del grande etologo Konrad Lorenz, si intitola *Vivere è imparare*. Bene, se “vivere è imparare” e se “tutta la vita siamo destinati a risolvere problemi”, allora una scuola ed un’università che insegnano a risolvere problemi insegnano in qualche modo a vivere.

Mi piace concludere questo “elogio della mente critica” con una frase tanto cara a Karl Popper, che ripeteva sempre: “il prezzo della libertà è l’eterna vigilanza”. Ecco, credo che la mente critica sia la più affidabile sentinella in difesa del bene più prezioso che abbiamo: la nostra libertà.

